

Una donna messicana davanti un grande ritratto dell'indio Juan Diego nella Basilica di Guadalupe

Massimo Cavallini

MIAMI Juan Diego ha - ed in grande abbondanza - tutto quello che serve per essere santo: una vita esemplare, un'impressionante teoria di miracoli che, dal sedicesimo secolo, senza soluzione di continuità s'estende fino ai giorni nostri; e, soprattutto, l'indiscussa venerazione d'un intero popolo. Juan Diego è, anzi - e da tempo - molto più d'un semplice santo: è, piuttosto, il simbolo d'una nazione, l'antico ed incontestato riflesso della sua identità. E da molti secoli, in quel di Tepeyac, la gente che gli è devota passa sotto quello che la tradizione indica come il suo manto, chiedendo (e spesso ottenendo) prodigiose guarigioni. Insomma: nessuno in Messico è mai stato - né presumibilmente mai sarà - più santo di Juan Diego, l'indio azteco al quale, nel lontano 1531, per la prima volta apparve la Vergine «bruna» di Guadalupe, la più squisitamente ed inequivocabilmente messicana tra le molte madonne apparse, negli anni successivi all'avvento di Cristo, in molte parti del pianeta.

Perché, dunque, stando così le cose, soltanto ora la Chiesa cattolica gli concede (sia pur in pompa magna) il titolo ufficiale di santo? E perché, ancor oggi, una scelta all'apparenza tanto naturale, continua a provocare sentimenti e polemiche, in un misto di rabbia e derisione? La risposta - pur sottendendo un problema storicamente, religiosamente e, persino, etnicamente alquanto complesso - è, in sé, piuttosto semplice. La polemica infuria perché - tra un'infinità di luminosissime e celestriali virtù - Juan Diego ha un solo, ma a suo modo decisivo difetto: probabilmente non è mai esistito. O, almeno, questo è quel che da tempo sostengono molti studiosi, alcuni dei quali non solo cattolici, ma addirittura per anni dediti proprio al culto della Vergine bruna. Primo fra tutti: quel reverendo Guillermo Schulemberg, ex abate della cattedrale di Guadalupe a Tepeyac, che ancora nel dicembre scorso, insieme ad una decina di altri prelati, inviò proprio a Giovanni Paolo II un'argomentata lettera, invitandolo a non procedere alla proclamazione d'un santo che - sosteneva - è soltanto il prodotto, radicatissimo eppur evanescente, della fantasia popolare; o, ancor più, d'un malinteso senso dell'identità religiosa.

Schulemberg è oggi - non solo tra i messicani di dichiarata fede cattolica



- una sorta di reietto. Ed il suo busto all'interno della cattedrale (un privilegio al quale tutti gli ex abate hanno diritto) viene ogni giorno regolarmente ricoperto dagli spunti di pellegrini per l'occasione dimentichi della «pietas» che li ha condotti sotto quelle sacre volte. Ma, egualmente, il peso di quel diniego - meticolosamente ribadito nel libro «Tonantzin Guadalupe», scritto due anni fa dallo storico Miguel León Portilla e da molti considerato il più completo studio sull'argomento - continua a gravare sulla fastosa cerimonia di consacrazione

che il papa s'appresta a celebrare. Juan Diego - sostengono in coro Schulemberg, Postilla e molti altri - non è che il protagonista della favola che la Chiesa cattolica, allora impegnata nel processo d'evangelizzazione «post-Conquista», inventò per dare accettabili contorni locali ad una religione nata dall'altro lato del globo terzetto nel libro «Tonantzin Guadalupe», scritto due anni fa dallo storico Miguel León Portilla e da molti considerato il più completo studio sull'argomento - continua a gravare sulla fastosa cerimonia di consacrazione



tappa in Guatemala

Il Papa lascia Toronto salendo la scaletta

TORONTO Giovanni Paolo II, dopo una settimana a Toronto, ha voluto di nuovo percorrere da solo la scaletta dell'aereo che lo porta in Guatemala. Come era accaduto martedì all'arrivo nella città, l'ascensore preparato ai lati della scaletta non è stato utilizzato e il Pontefice ha salito i gradini aiutato da due dei suoi segretari. A Città del Guatemala il pontefice resta appena un giorno, durante il quale canonizzerà il missionario francescano Pedro de San José Betancur, in una messa a cui si prevede assisteranno oltre 500 mila fedeli. Nella capitale guatemalteca, banche, negozi, uffici pubblici e privati hanno disposto la chiusura anticipata per permettere ai propri dipendenti di assistere all'arrivo del pontefice.

Juan Diego, l'indio che diventa santo E forse è inventato

azteco - era in realtà un aristocratico, nipote di Nezhualcoyotl, re di Texcoco. E prima di «vedere la luce» aveva almeno due mogli. Entrambe in ogni caso providenzialmente defunte alorché, da vedovo, vide una Madonna con il volto dai tipici tratti indigeni. L'incontro avvenne, con cronometrica simbologia, proprio nel luogo dove gli aztechi non ancora convertiti usavano adorare Tonantzin, un'antica divinità pagana. Era il 1531. E fino al 1548, anno della sua morte, a 74 anni d'età, Cuautlitzatzin - ora divenuto Juan Diego - avrebbe dedicato se stesso,

miracolo dopo miracolo, al culto della Vergine bruna, da allora rimasta il sacro simbolo d'una nuova e cattolicissima etnia: quella, per l'appunto, meticcica messicana (un dettaglio, questo, che ben spiega perché, in Messico, i rinnegati del culto vengano con tanta intollerante passione accusati di razzismo e di anti-patriottismo).

Vero? Falso? Il documento il lingua nahuatl - il cosiddetto Nican Mo-puhà - sul quale si è fino a poco tempo fa basata la «prova» dell'esistenza di Juan Diego è stato ormai impietosamente ed irrimediabilmente smantel-

ato dalle ricerche di Miguel León Portilla e di altri studiosi. Ma la Chiesa è in questi anni andata, in vista della beatificazione, accumulando molte nuove prove. Tra le altre: gli oltre 100 discendenti del santo (quindicesima e sedicesima generazione) ritrovati dall'antropologa Asunción García Sampedro - per incarico del Vaticano - nei comuni di Tulpetlac, Santa Isabel Tola, Santa Clara Coatitla e San Juan Ixhuatpec, tutti nei dintorni di Tepeyac. Più almeno 500 altri «decisivi» documenti tutti inviati nell'ottobre dell'anno 2000 al Pontefice ed alla

Congregazione per la Causa dei Santi. E da quest'ultima considerati con la tradizionale meticolosità e cautela. Senza tuttavia smuovere d'un palmo gli assertori della non esistenza del nuovo santo. E - quel che più conta - senza rispondere in maniera convincente alla domanda iniziale: perché proprio ora?

Chissà. Forse ha davvero ragione chi vede in questa beatificazione una misura dettata dal panico, di fronte alla lenta ma inesorabile perdita d'influenza della Chiesa cattolica - soprattutto tra gli strati più poveri della popolazione - a vantaggio di quelle che, in Messico ed in Guatemala, vengono (con disprezzo, ma con crescente paura) chiamate «las sectas». Ovvero: all'avanzata del protestantesimo, soprattutto nella sua versione evangelica. In termini percentuali non si tratta che del 7,3 per cento della popolazione, una goccia nell'oceano dei fedeli della Vergine di Guadalupe. Ma questa percentuale, pur piccola, è comunque tre volte quella di dieci anni fa. Ed in alcune regioni a grande presenza indigena, come in parte del Chiapas, può arrivare addirittura al 60-70 per cento. Per questo, sostengono molti, la Chiesa proclama oggi santo Juan Diego: per dimostrare d'esistere grazie ad un uomo che, per la scienza, non è mai esistito. Un ultimo miracolo, a suo modo. O forse - come tutti i miracoli - soltanto un'umanissima prova di debolezza.

la storia

Umberto De Giovannangeli

Quei momenti non potrà dimenticarli mai. Non potrà scordare gli occhi che si spengono del fratello Shuva El, 9 anni, come suo padre Yaakov che sia pur ferito gravemente ha la forza di reggere la testa di Hannah, la moglie, tra le mani sussurrando: «Ce la faremo, Hannah, vedrai che ce la faremo...». Ma Hannah non può più sentirlo, perché le raffiche di mitra l'hanno uccisa sul colpo. Come il piccolo Shuva El. Non scorderà mai quell'uomo «grande», in divisa militare, che si avvicina alla vettura crivellata di colpi e con freddezza finisce il «lavoro», scaricando una raffica di mitra sui corpi agonizzanti dei feriti.

No, Ayelet Dickstein, 17 anni, non riuscirà a dimenticare quel venerdì, a ridosso dello «shabbath» (la festività del sabato ebraico), quando la sua vita si è trasformata in inferno, un inferno che ha inghiottito suo padre Yaakov (44 anni), sua madre Hannah (42) e il fratello Shuva El (nove anni). Una famiglia di coloni di Psagot (nei pressi di Ramallah), una famiglia unita, felice. Una famiglia distrutta da un odio insaziabile, da un terrorismo che non non conosce la parola pietà. Il dolore di Ayelet non incrina la straordinaria lucidità con cui riesce a ricostruire quei terribili attimi: «La mamma e Shuva El - racconta la diciassettenne Ayelet - sono morti sul colpo. Papà, anche se ferito, è uscito dalla vettura per cercare aiuto. Un uomo si è avvicinato a lui e senza dire una parola gli ha sparato una raffica in pieno cuore».

La commozione prende il sopravvento quando Ayelet ricorda gli attimi precedenti all'agguato. Attimi di spensieratezza. Gli ultimi. «Stavamo viaggiando sulla nostra auto. Eravamo contenti, soprattutto Shuva El, perché ci stavamo recando a celebrare lo shabbath da una famiglia di amici che hanno due bambini dell'età di mio fratello. Io suonavo il flauto. Ma di lì a poco, altre «note» s'introdurranno nella vita della famiglia Dickstein. Note di morte. È ancora Ayelet a

Ayelet, 17 anni, racconta come miliziani palestinesi le hanno ucciso la madre, il padre e un fratellino mentre andavano a una festa da amici

«Un agguato a shabbath mi ha rubato la famiglia»

ricordare: «Eravamo giunti allo svincolo di Gush Etzion (un blocco di insediamenti sulla strada per Hebron, ndr.), io mi ero assopita. Improvvisamente ho sentito dei colpi secchi, come dei fuochi d'artificio. Erano spari. Non mi ricordo di urla. Ma mio fratello Shlomo ha detto di aver udito delle grida isterici e poi il silenzio». La sua voce s'incrina, il peso del ricordo è terribile. Ma Ayelet prosegue. Parlane per lei è anche il modo di testimoniare che accanto a quella palestinese, esiste un'altra, non meno devastante, sofferenza: quella del popolo israeliano, costretto a vivere sotto l'incubo di attacchi suicidi, di agguati, che colpiscono per lo più civili inermi.

«Papà - dice Ayelet - teneva la testa della mamma fra le mani. Il sangue usciva copiosamente... Quando gli spari sono cessati, sono uscita dall'automobile. Ed è a quel punto che Ayelet ha visto la morte in faccia. Aveva le sembianze di un «uomo armato, grande. Aveva l'aria - racconta - di un soldato in permesso. Ha preso la sua arma, li ha guardati ed ha sparato a papà una raffica in pieno petto». A quel punto il terrorista in divisa da soldato israeliano, rivolge la sua attenzione ad Ayelet: «Mi ha guardato negli occhi - è la sua lucida testimonianza - L'ho guardato a mia volta, fingendomi morta. Aveva esaurito le sue munizioni. Allora il suo compagno gli ha lanciato un caricatore dall'alto del pendio. Lo ha raccolto e invece di finirli si è mosso lentamente verso la collina». Ayelet si alza e cerca di prestare aiuto al padre e al fratello più grande, Shlomo, che erano distesi a terra, sanguinanti. «Mio padre giaceva al suolo - prosegue Ayelet - Shlomo, ferito si è avvicinato a lui. Va tutto bene, gli dice papà per tranquillizzarlo, ma sono le sue ultime parole prima di morire. Shlomo cerca di fermare con il suo cappello l'emorragia di sangue che esce dalla ferita della mamma. Abbiamo cercato il suo cellulare in mezzo a tutto quel sangue». Tra le lacrime, Ayelet riesce a comporre il numero della polizia. «Ho detto loro che eravamo stati attaccati e che, papà, mamma e mio fratello



erano stati uccisi». A colpire Ayelet è la freddezza del terrorista, la sua determinazione che non si ferma neanche davanti ad un bambino di nove anni. Yaakov, Hannah e Shuva El Dickstein sono stati sepolti domenica, alla presenza di Ayelet e dei suoi altri otto tra fratelli e sorelle, e di diverse migliaia di persone riunitesi per dare l'ultimo saluto ai loro amici.

Ora Ayelet cerca di ritrovare una ragione di vita. Ad aiutarla è l'amore per la musica, la passione per il flauto, e, soprattutto, la necessità di proteggere i suoi fratelli e le sorelline più piccole. La tragedia di cui è stata vittima, ha costretto Ayelet a crescere. «Dobbiamo guardare avanti - dice - farci forza e costruire qualcosa di importante anche per onorare la memoria di chi non c'è più». Ayelet non sa se in futuro lascerà l'insediamento in cui è nata. Lei vorrebbe restare: «La mia vita è qui - ripete - e poi, abbandonando adesso la nostra casa vorrebbe dire darla vinta agli assassini dei miei genitori e di Shuva El. Sarebbe come ucciderli una seconda volta».

coprifuoco sfidato a Nablus

Arafat veste i panni della colomba «Sto lavorando per una tregua»

«Eravamo arrivati a un accordo, ma è stato completamente annullato dall'attacco degli F-16 a Gaza», tuttavia gli sforzi per arrivare ad un cessate il fuoco da parte delle milizie palestinesi «proseguiranno». Dalle macerie del suo quartier generale a Ramallah, mentre assediato dall'esercito israeliano e dove ieri ha incontrato il reverendo Usa Jesse Jackson, Yasser Arafat rilancia la sua «offensiva del dialogo», alla quale Ariel Sharon risponde con un gesto di apertura, ordinando all'esercito una serie di misure per alleviare le condizioni della popolazione

della Cisgiordania: riduzione delle ore di coprifuoco, smantellamento di alcuni posti di blocco, autorizzazione all'ingresso in Israele per 12 mila pendolari palestinesi. Misure che Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat, definisce «fumo negli occhi», mentre il capo negoziatore Saeb Erekat - che guiderà la delegazione attesa il 5-6 agosto a Washington per i colloqui con il segretario di Stato Usa Colin Powell - le ha bollate come un «bluff mediatico». Mentre a Nablus, per il secondo giorno consecutivo, migliaia di palestinesi hanno sfidato il

coprifuoco scendendo in strada per vendere e fare la spesa, sull'onda di nuove rivelazioni sono intanto proseguite le polemiche sull'accordo per un cessate il fuoco unilaterale che le milizie palestinesi sarebbero state sul punto di proclamare, e che il sanguinoso raid israeliano a Gaza per eliminare Salah Shahade - il capo militare degli integralisti di Hamas ucciso con altri 15 palestinesi, compresi dieci bambini - avrebbe vanificato otto giorni fa. Messo alle strette in un'audizione alla Commissione esteri e difesa della Knesset dal suo neopresidente e rivale di partito laburista Haim Ramon, il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer ha ammesso di essere stato a conoscenza - prima del raid - dell'iniziativa di Tanzim (la milizia di Al-Fatah, il movimento di Arafat) per la proclamazione di una tregua. Secondo Ben Eliezer si sarebbe però trattato solo di «un'idea», che certo non sarebbe stata assunta da Shahade, che sostiene Ben Eliezer era impegnato a organizzare ben sei attentati simultanei in altrettante città israeliane.

u.d.g.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210855
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Samaritani 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È scomparso il compagno
FERNANDO MANDELLI
(Comandante Ferrucchi)
Il tuo esempio sarà sempre nostra guida.
D.S. Brugherio

1976 2002
La moglie, i figli e i nipoti ricordano il compagno

ANDREA REDETTI
con immutato affetto.
Padova, 30 luglio 2002

30-7-1976 30-7-2002
ANDREA REDETTI

Andrea Caro, sono 26 anni che ci hai lasciato. Sei sempre con noi, sempre vigili ed attenti alla politica. Chi l'ha abbandonata dovrà renderne conto domani ai propri figli. Le sorelle Rita e Bianca.
Muggio, 30 luglio 2002

I compagni e le compagne della segreteria della Cgil-Camera del lavoro territoriale di Ancona ricordano la compagna

ROLANDA MARCONI
Ancona, 30 luglio 2002

Per
**Necrologie
Adesioni
Anniversari**

PK publikompass
Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00